

Domenica 18 febbraio 2007, Monastero benedettino Mater Ecclesiae di Orta San Giulio

“Lazzaro, vieni fuori!”

Il pianto di Gesù a Betania (Gv 11,1-44)

Relatori: don Silvio Barbaglia, madre Anna Maria Cànopi

Appunti non rivisti dai relatori

Indice

Riassunto	1
1 Introduzione	1
2 Egesi di Gv 11 (don Silvio Barbaglia)	2
3 La parola di Dio nella vita monastica benedettina (madre Anna Maria Cànopi)	5
3.1 Esposizione	5
3.2 Dibattito	6

Riassunto

Don Silvio Barbaglia introduce alla comprensione del racconto della morte e risurrezione di Lazzaro, finalizzato ad illuminare la fede per il "grande segno" di morte e resurrezione del Signore: "Io sono la resurrezione e la vita!". L'umano, troppo umano pianto di Gesù esalta l'amicizia del discepolato di Lazzaro e il valore della casa di Betania.

Madre Anna Maria Canopi descrive l'esperienza della lectio divina, centro dell'esperienza monastica benedettina, e illustra brevemente la vita della comunità del monastero dell'Isola di San Giulio.

1 Introduzione

Iniziamo questo momento di ascolto, riflessione e preghiera sul testo del Vangelo di Gv, in questo luogo di preghiera che è il monastero dell'isola di San Giulio, e nella memoria della morte del vescovo Aldo del Monte, il 16 febbraio dell'anno scorso, giorno della sua nascita al cielo da cui ci segue e in cui contempla il volto di Dio, come anche noi speriamo un giorno di fare. Noi viviamo la condizione di Lazzaro, con fratelli e sorelle, nell'amicizia con Gesù. Dalla morte il volto di Dio l'ha richiamato a stare in questi giorni. Itinerario dalla morte alla vita e alla vita nuova che vogliamo compiere in questo giorno. Ognuno compie ogni giorno migliaia di cose, introiettando l'abitudine di non vivere più l'esperienza della soglia, del passaggio. Si affastella ogni esperienza dietro l'altra, senza gustarle. Per questo facciamo un momento iniziale di silenzio perché il nostro cuore si raccordi con l'ascolto della Parola che faremo a breve.

Stiamo per iniziare la lettura di un brano che ci tramanda solo il quarto evangelista. La chiamiamo la "risurrezione di Lazzaro". Ogni volta che uno racconta, compie una selezione, trascura delle cose e ne evidenzia altre. I sinottici ci dicono che prima della morte Gesù compì a Gerusalemme prodigi e miracoli, ma non ce li narrano. Invece Gv si concentra su questo testo, che ci parla di risurrezione dalla morte e

delle lacrime di Gesù. Anche noi vorremmo bagnare il cuore con le lacrime per capire quali possono essere i sentimenti di Gesù che piange, pur sapendo che quella morte è per glorificare Dio. E allora perché piangi? Cercheremo allora di entrare nei sentimenti di Gesù, e che logica e che progetto di comunicazione c'è nel tacere certi sentimenti ed evidenziandone altri. C'è il Gesù della comunità giovannea.

2 Egesi di Gv 11 (don Silvio Barbaglia)

Capitolo 10, tema della luce che rimanda al giorno unico della creazione, con personaggio cieco della nascita che vede, e la sua malattia non è a causa dei peccati – come i discepoli danno per scontato – ma perché si manifestino le opere di Dio. Gesù torna al luogo in cui Giovanni battezzava, e poi non si parla più di Giovanni nel Vangelo. Si conferma la veridicità della testimonianza di Giovanni. Poi la scena si sposta verso Gerusalemme, città che attrae Gesù, e la telecamera si sposta in un piccolo paese vicino, in una situazione di vita familiare.

Marta, Maria e Lazzaro. Si dice chi era Maria, figura di donna che va a piangere sui piedi di Gesù e li asciuga con i capelli. Il riferimento è a Lc 7 (la peccatrice) e all'unzione di Betania prima della passione narrata dei sinottici. Qui si anticipa questa azione, che è descritta nel capitolo 12, una cena in cui Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Un'unzione che è al seguito delle resurrezione di Lazzaro. Perché si anticipa qui questa cosa? Forse per sottolineare una congiunzione straordinaria tra ciò che Lazzaro sperimenta nella morte e risurrezione con ciò che Gesù stesso sperimenterà. Il legame è rappresentato dalla sorella Maria. Si dice al capitolo 12 che Giuda era contrario allo spreco di denaro per il profumo, ma perché era ladro (anche noi spesso cerchiamo di difendere scopi bassi coprendoli con cose alte...), e Gesù dice che è l'unguento per la sua sepoltura. Marta ha a che fare con l'olio della sepoltura e della venerazione, che è in relazione anche con l'esperienza battesimale, legata all'esperienza di Antico Testamento dell'unzione, discesa dello spirito sulla persona, e che passa nel battesimo in due parti, l'olio dei catecumeni, come i lottatori romani per non farci agganciare da Satana, e poi, dopo l'immersione, per confermare la discesa dello Spirito su chi è entrato in morte e resurrezione come Cristo, e anche Nicodemo compirà questa azione su Gesù depresso dalla croce. Qui questa funzione la compie Maria.

Lasciamoci ammantare dal racconto, facendoci accompagnare da quei personaggi che più interpretano la nostra condizione attuale.

Colui che ti è amico è malato. Gesù è al di là del Giordano, e per arrivare da lì a Betania ci vuole almeno un giorno di cammino. Perché il “suo amico”? Molto interessante, e a Saint Oyen riprenderemo i termini dell'amore, che qui sentiamo in modo molto affascinante. Un'amicizia nello Spirito, che coinvolge nella testimonianza. Lazzaro è uno della famiglia, è di casa. Cosa succede a ognuno di noi quando una persona così cara è malata con la prospettiva della morte? E siccome Gesù è esperto di guarigioni, cerca almeno di fare qualcosa per lui! È riuscito a dare la vista ai ciechi, diranno poi... Qui vediamo un Gesù che ha apparenza di non sensibilità a questa notizia e dall'altra parte è profondamente commosso e coinvolto nella vicenda. Sembrano due atteggiamenti contraddittori, ma la loro compresenza genera un profondo senso teologico.

Questa malattia non è per la morte ma per la gloria di Dio, perché il Figlio dell'uomo sia glorificato. Voi quando raggiungete una notizia tragica su parente e amico a chi ve lo annuncia cosa dite: siamo tranquilli ecc. e espressioni di dolore e preoccupazione? Gesù è invece attento al punto di arrivo, che non è tanto relativo a Lazzaro, ma a Gesù stesso, una vita che vince la morte, che non ha fondamento in Lazzaro, ma in Gesù, nella sua morte e risurrezione che è l'unico grande segno. Se ti lasci ammaestrare dai segni dell'episodio che leggiamo sai capire questo grande significato.

Si capisce che Gesù aveva *piet* a terre a Betania, quando era a Gerusalemme. Quando Lazzaro era malato si trattenne due giorni lontano da Gerusalemme. Se gli sei amico prendi e parti! No!? Invece lui ha detto che è perché Dio sarà glorificato. Perché si ferma due giorni e quindi parte il terzo? È per costruire il senso della morte e poi il terzo giorno di risurrezione, si prepara il terzo giorno, come a Cana. E al terzo giorno dice ai discepoli di tornare in Giudea. In questo testo ognuno esce dal luogo in cui si trova. Loro dalla Giordania, i Giudei da Gerusalemme, Marta dal villaggio e Maria da casa e villaggio, e Lazzaro dalla tomba. Tutto questo uscire si concentra davanti alla tomba e l'ultima uscita sarà quella di Lazzaro, nome che significa: Dio ti sostiene, ti è vicino. Ci sono due Lazzari nel Nuovo Testamento: questo e quello di Luca (con il ricco Epulone). Tutti e due muoiono, vanno nel luogo delle tenebre. E in Lc si dice che anche se i morti andassero ad avvisare i fratelli di Epulone, essi non crederebbero, e anche là si parla di risurrezione dopo la morte, con risignificazione della povertà che è accogliere Dio come tesoro e Signore della tua vita, il senso dell'autentica povertà nella Bibbia, mentre chi è ricco confida nell'uomo. Anche qui Marta e Maria hanno come unica ricchezza Dio, il Signore.

Capitolo 8, 59 o 10,39 per due volte tentano di lapidarlo. Qui troveremo tentativo di mettere a morte Lazzaro e Gesù, e l'esperienza di Lazzaro prefigura veramente quella di Gesù.

Le 12 ore del dì: dalle 19 alle 5 del mattino ci sono le tenebre e nelle altre ore c'è la luce, il giorno. Nel giorno Gesù discute, parla, polemizza con gli uomini e nella notte è con il suo Dio, e solo la ultima notte è quella affollata di persone, con la cena e la cattura. Qui si mettono in relazione il giorno e la notte, la luce e la tenebra, come nel capitolo 9: lui è la luce.

Il nostro amico Lazzaro si è addormentato. Perché il nostro "amico"? Lazzaro entra nella cerchia dei discepoli. Il sonno spesso è usato nella Bibbia per indicare la morte, come metafora. Lazzaro "sarà salvato", più che "guarirà". Come sempre ironia giovannea: è addormentato e lui va a svegliarlo, i discepoli pensano così, ma lui pensa alla morte. Lazzaro è morto, quindi Gesù sa che cosa sta accadendo. Devono concretamente ancora partire. Luce e tenebre, metafora del sonno, rivelazione del fatto che Lazzaro è morto. È malato, due giorni circa per andare ad avvisarlo, lo avvisano e lui sa già che è morto, dopo due giorni che stanno lì, e lui sa già che è morto, e lo dice al terzo giorno, e con il tempo che ci vuole, ce ne vogliono quattro in totale per arrivare a Betania. Quindi Lazzaro muore il primo giorno. E Gesù dice: sono contento per voi, sono nella gioia, *chairo* è il termine greco per dire la gioia di Cristo. Tutto è costruito perché ci sia una catechesi, venire a una coscienza. Non è una malattia e basta, ma un evento così significativo che occorre andare, e sarà l'esperienza per capire cosa succederà nell'esperienza di Gesù e dopo la sua morte e con sua risurrezione e tutto ciò che verrà dopo. Quindi questa di Lazzaro è cosa importantissima per capire tutto il seguito, pare di intuire.

Il Gemello Didimo dice: andiamo a morire con lui. Quindi si prepara già l'ultima cena. E Pietro è quello che dice che vuole morire per Gesù, prima che il gallo canti.

Siamo nel quarto giorno dalla sua morte. Passa parola che si diffonde, e vengono tutti a piangerlo. Marta esce incontro a Gesù e Maria siede in casa: due azioni diverse. Marta dice che se fosse stato lì avrebbe guarito. Ma la morte è troppo forte...! E Gesù dice: tuo fratello risusciterà. Stesso verbo usato per la risurrezione di Gesù. Anche i farisei parlavano di risurrezione dei morti, e Marta fa affermazione di fede da pia israelita farisea: io so che risusciterà nell'ultimo giorno. Gesù dice: "Io sono" la risurrezione dalla morte e la vita eterna per sempre. Quindi più che dire "lo farò resuscitare", dice che lui è risurrezione e vita. Lazzaro ha condiviso con Gesù gioie e dolori, è suo discepolo. Marta dice: sei il figlio di Dio, che viene nel mondo nella pienezza del tempo.

Marta va a dire di nascosto a Maria, quasi in un orecchio, che Gesù è qui e la chiama. Gesù non entra in villaggio né in casa e Maria va da lui. Signore, se fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto, e non aggiunge l'affermazione di Marta.

I personaggi sono tutto dissociati. Tutti i movimenti convergono al sepolcro. E nell'esperienza del pianto di tutti, Gesù si turba: dove lo avete posto? Interrogativo: Gesù è venuto qui dalla Giordania e poteva guarire a distanza, come ha fatto con il figlio del centurione... Dove è deposto? Luogo della deposizione, della cessazione della speranza, perché l'uomo è giunto agli inferi. Vieni e vedi. Fa tornare in mente il dialogo tra Gesù e i primi discepoli "Maestro dove abiti?". "Venite e vedrete".

Scoppiò in pianto. Come lo amava! Non poteva evitare che morisse?

Gesù si commuove profondamente e muta molto i sentimenti che finora ha mostrato un po' asettici. Prima parte costruita secondo il piano di Dio, configurata sull'obiettivo finale. Qui invece si va a toccare esperienza antropologica grandissima, fondamentale per l'uomo. Se Dio, come si diceva nel Medio Evo aveva la scienza infusa e *visio beatifica*, doveva solo tenere solo i denti stretti ma sapeva come sarebbe andata a finire... Idea, questa, che ha prodotto tanti danni! Qui è emblematico: se non attraversi la vicenda di ogni uomo, non sei credibile come annunciatore del volto nuovo di Dio, perché appare una farsa. Entrando nell'esperienza della morte ingiusta, quella che nessuno accetta, come quella di un bambino, questa esperienza che Gesù prova sulla sua pelle e altri della comunità. Se Gesù non ha fatto tutta questa esperienza non viene fuori come autentico Salvatore. "Sia fatta la tua volontà" è dire: sia fatta la *mia* volontà, come io penso la tua. Scelte che facciamo senza secondi fini, pure, altruistiche e Dio che sembra non farsi sentire e rispondere, e magari alla fine Dio risolverà. Perché Dio ti vuole mettere alla prova e verificare? È ancora la *tua* "santa volontà di Dio", perché a denti stretti ti aspetti che alla fine Dio risolverà. E invece succede che uno semina e l'altro raccolga, ma quando tocca a te, non ti sta bene. Se Gesù ci è passato dentro tutto in questo dubbio e attesa, in questa esperienza in cui percepisci che Dio ti abbia abbandonato. Scelta di campo: questa attenzione e fede per il Padre Gesù l'ha sempre avuta. Non nel senso di scienza infusa, ma perché ha vissuto profondamente questa esperienza. E Gesù non si sta ponendo qui con atteggiamento distaccato, di "empatia" (con il che di distanziamento contenuto in questa parola), ma lui prova affetto per Maria, Marta e Lazzaro, e piange per Lazzaro.

Esperienza di emozione e di commozione. Io le sento diametralmente opposte. Quando una persona emozionata, è fenomeno che porta a balbettare e stare in stato di confusione, perché hai paura di una

cattiva tua *performance*, in campo affettivo, lavorativo ecc. L'emozione allora è preoccupazione di sé stessi, quindi autocentrata. Invece la commozione è diversa, è etero-centrata, identificata in cuore e viscere, è una voce bagnata da lacrime, è l'accogliere cosa così profonda e vera che ti innalza il cuore fino al volto di Dio e provoca le lacrime, che sono il frutto più bello della commozione, che è etero-centrata. Gesù non si emoziona mai e si commuove di frequente. Noi ci emozioniamo spesso. Gesù mai si emoziona e ride... Il riso, nella Bibbia, è l'espressione dell'uomo che vuole sentirsi superiori a Dio.

Gesù, profondamente commosso si recò al sepolcro e chiese di togliere la pietra. La gloria di Dio sta per manifestarsi. È profondamente coinvolto in aspetto umano e con grande fede in Dio. Condivisione in pieno con umanità sofferente e desiderio di annunciare la speranza.

Se uno è tutto legato come fa a camminare? Prodigio di uno che è nella morte e viene alla vita e cammina con le sue gambe, che è espressione del vivere in Dio. Lui esperto delle bende, in cui anche Gesù sarà avvolto, e lui dice di toglierle e lasciarlo andare.

Lazzaro non parla, è Gesù che lo fa passare dalla morte alla vita, segno pieno...

Nell'esperienza eucaristica vedremo sangue e corpo di Cristo, segno della morte e risurrezione di Cristo. Manteniamo il silenzio ed entriamo in basilica se vogliamo fare un'esperienza del cuore.

3 La parola di Dio nella vita monastica benedettina (madre Anna Maria Cànopi)

3.1 Esposizione

A nona abbiamo ascoltato la parola breve, la *lectio brevis*, un breve passo della lettera di san Pietro. Una perla, che si aggiunge alla collana della Chiesa. Ogni parola è un tesoro da scavare perché contiene la realtà, la potenza creatrice e trasformatrice dell'amore. Come metterci in ascolto? Chiediamo al Signore che con il suo aiuto possiamo essere attenti alla voce dello Spirito per attuare la volontà di Dio nelle parole nelle opere. Ecco questa è già un'introduzione sul senso della *lectio* divina. Importanza ed efficacia che ha nella vita del cristiano. I monasteri benedettini sono la "patria" della *lectio*. Essa non è semplicemente leggere un libro, e ascoltare le letture, ma mettersi alla presenza di colui che è la Parola. Il maestro è qui e mi parla. Dico alle mie monache di tenere la sacra scrittura sempre aperta in un angolo della cella. Hanno davanti il volto del Signore, i suoi occhi. Sennò diventa una lettura come tutte le altre, come i giornali. Deve essere invece un incontro con Lui presente. E allora dall'incontro nasce davvero qualcosa.

La vocazione è prima di tutto la risposta a una parola ascoltata, che l'ha ferito nell'anima e spinto a dire sì. Come è accaduto a Maria, raffigurata in molte icone mentre fa la *lectio divina*, con il libro in mano, addirittura a volte in procinto di caderle di mano per la sorpresa. Ogni volta che ascoltiamo con fede la Parola si ripete in un qualche modo il mistero dell'incarnazione: la parola si incarna in noi, noi ci trasformiamo in Cristo e diventiamo dono di vita per gli altri.

La vita benedettina è tutta sotto questa regia della parola: "Ascolta, Figlio" inizia la regola, e metti in pratica. La regola ha dato un metodo di *lectio divina*, che non è rigida, ma indica un percorso: *lectio*, *meditatio*, *oratio*, *contemplatio*. Recentemente hanno voluto aggiungere *actio*, che però è superflua perché l'azione stessa che la parola produce in noi è la nostra trasformazione. La parola si interiorizza e

diventa obbedienza, la sequela di Cristo, che è obbediente. Passo passo con Cristo in tutte le espressioni della sua missione nel mondo. Ancora oggi il Signore si rende presente così. La sequela di Cristo obbediente fino alla vita di croce. Non è una parola facile, che mi rende facile la vita, ma che prima di tutto mi crocifigge, crocifigge in me l'uomo vecchio. Cristo si umilia, si annienta, svuotamento e dono totale di sé che riscatta l'umanità da ciò che l'ha deturpata a causa del menzognero, cioè il peccato. E la *lectio divina* è tornare ad ascoltare colui che è verità. Per questo non si può strumentalizzare la parola di Dio e farla diventare un mezzo per darci ragione, ma una cosa che ci purifica mente e cuore, per farci accostare alla verità. Silenzio, umiltà, silenzio del nostro io.

La parola è stata definita in Eb spada a doppio taglio. È una parola che può ferirci e che dobbiamo accettare ugualmente. *Lectiones santas libet audire*. Ascoltare la parola e farla diventare preghiera, pentirsi delle proprie colpe passate, confessarle e proporsi di non commetterle più. L'obbedienza è dire sì alla parola. È il primo grado dell'umiltà. Coloro che obbediscono sono coloro che nulla hanno di più caro di Cristo. L'obbedienza alla parola è fatta con gioia, perché nulla c'è di più caro.

Ogni parola di Antico Testamento e Nuovo Testamento è ricchissima norma per l'uomo. I Padri che hanno letto la parola e l'hanno messa in pratica possono essere di grande stimolo. Che tempo occorre dare alla *lectio divina*? Il meglio del tempo. La Scrittura deve essere praticata a partire dal mattino, liberi da qualsiasi altra cosa. La preghiera prima di iniziare ogni altra attività. A Pasqua c'è usanza di affidare a ogni monaco un libro della Bibbia, chiedendo di leggerlo. La regola dice anche che qualcuno deve passare per il convento e controllare che non ci sia qualcuno indolente che si perda nell'ozio o nelle chiacchiere, nuocendo non solo a sé stesso ma anche agli altri. Oggi nel mondo ci sono tante chiacchiere!

Il cristiano deve essere un altro Cristo, presenza viva di Cristo. Per esserlo deve leggere costantemente il Vangelo. Tutti devono impegnarsi, anche quelli che non hanno particolari capacità. Nel silenzio: quello della parola, ma innanzitutto dell'io.

La *lectio divina* è essenziale per la vita del monaco e del cristiano.

La parabola del buon seminatore è emblematica: occorre fare in modo che la parola trovi spazi in noi. Per diventare pane come Cristo, occorre entrare in intimità con lui.

Sant'agostino racconta che sant'Ambrogio era sempre intento alla lettura, con il libro sempre aperto accanto a sé, per leggerlo nelle brevi pause che separavano un'udienza dall'altra. E leggeva tacitamente... L'amore alle sacre scritture piano piano elimina le letture inutili. E Agostino si è innamorato anche lui delle scritture, vedendo Sant'Ambrogio leggere... "Diventino le tue scritture le mie caste delizie".

Due padri del deserto, messe a cuocere poche lenticchie, si misero a fare una piccola sinassi, una preghiera comune per tutta la notte, e la mattina si accorgono di avere di aver dimenticato di mangiare le lenticchie della sera.

È come un sedere a mensa insieme e fare corpo.

3.2 Dibattito

Don Silvio: vorremmo approfondire nell'ambito della vostra comunità orari, esperienza, indicazioni date. Come le indicazioni della regole si concretizzano nella vita comunitaria.

Madre: la giornata comincia con il mattutino alle 4.50. Una piccola parte delle comunità si alza prima per fare preghiera silenziosa in cappella. Poi si legge la sacra Scrittura e i Padri, e i Salmi: tutto il Salterio

viene fatto passare in una settimana (nella liturgia normale è percorso tutto in quattro settimane). Recitati e cantati con pause di silenzio. Dopo un quarto d'ora di intervallo, torniamo in coro per le lodi, con salmi e un passo delle scritture (*lectio brevis*) e poi momento di *lectio divina* comunitaria, con proposta di spunti di riflessione, che poi possono servire a ciascuno lungo la giornata, per vivere insieme alcune cose. Il tempo della *lectio divina* personale è dopo i vesperi, in cella, fino a ora di cena. Il sabato e la domenica, in cui non c'è lavoro, ognuno dedica il suo tempo come vuole, può dedicarsi ancora alla lettura. La *lectio divina* permea tutta la giornata e rimane nel cuore anche durante il lavoro. In lavori che consentono di essere ferme, le monache tengono il libro aperto davanti sul tavolo. Chi non può farlo lo tiene sempre aperto nel cuore, una sacra Scrittura incisa dentro, memorizzata nel cuore. "Lampada ai miei passi è la tua parola". Ho sentito la vocazione chiara per la vita monastica benedettina camminando in una via di Pavia e ripetendo tra me questa parola. Una grande gioia che non può essere turbata da niente, perché è la presenza del Signore.

Silvio: ogni monaca gestisce l'atto di lettura come desidera, o ci sono indicazioni comunitarie?

Madre: ognuno ha sua lettura sistematica della Bibbia, letta tutta di seguito, ma precedenza è data alla lettura della parola della liturgia.

Riccardo: fate *collatio*?

Madre: in Quaresima invece di fare *lectio* in cella facciamo *collatio*, ognuna dice quello che la Parola ha suscitato in lei, c'è una condivisione. Però privilegiamo sempre il silenzio, non moltiplichiamo gli incontri per parlare, mentre la cosa più intensa è la parola custodita e vissuta personalmente. È più importante ascoltare, e anche l'adorazione eucaristica che facciamo è come essere lì in silenzio ad ascoltare, insieme, perché viene letta una parola del Vangelo, semplicemente, e quella parola parla al cuore di ciascuno.

Gianfranco: noi come possiamo fare per coltivare la nostra spiritualità?

Madre: in ascolto e silenzio, cercare il Signore per poi ritrovare i fratelli, sfrondando incontri e letture che ci conducono lontano. Cercare la pace e l'incontro con Cristo nelle Scritture. Nella Quaresima e in Avvento facciamo la *lectio divina* prima dei vesperi ogni sabato scegliendo un libro della Scrittura e meditandolo tutto di seguito.

Lucia: avevamo riflettuto sul rapporto che c'è fra l'intelletto nell'approcciare la Scrittura, l'aspetto di studio esegetico e quello spirituale.

Madre: ci vogliono tutti e due. Lo studio è propedeutico alla *lectio*. La *lectio* è l'incontro d'amore, lo studio deve precederlo, per prepararsi. Lo studio lo fanno soprattutto le novizie e poi la *lectio divina* è un'altra cosa.

Massimo: il mondo ci mette di fronte tantissimi suoni differenti, una situazione di complessità da cui proveniamo e non deve essere facile concentrarsi e immergersi subito nelle Scritture.

Madre: è vero, le novizie devono compiere un cammino, essere seguite ed aiutate. È frequente essere presi da altri pensieri, perdere la concentrazione. La Grazia sostiene, anche se ci sono tentazioni, del Maligno che vuole distrarre, disturbare, indurre alla noia. Quando San Benedetto dice che ci vuole qualcuno che controlli in giro per il convento è per carità: ci vuole una grande vigilanza! Non c'è vita mistica senza un'ascesi, una lotta contro tutti gli ostacoli che ci sono nella natura.

Giovanni: qui ci sono tanti giovani...! Ci trasmetta qualche ricordo della sua giovinezza.

Madre: fin da bambina ero attratta dalla parola di Dio, e ne sono stata sempre guidata dalla bellezza e poesia. E anche i giovani di oggi sentono questo. Nella vocazione monastica c'è anche attrazione della bellezza. La preghiera personale e comunitaria che più sento è quella del Padre nostro. Sento che con essa diamo voce a tutta l'umanità, dovunque sia. Dal suo cuore possiamo invocare Dio con questa preghiera. Essa è la sintesi di tutte le preghiere. E il resto... è tutto bello! Cosa sceglieresti? Tutto! In ogni momento ciò che occorre celebrare mi piace.

Don Silvio: sceglieresti tutto! È l'esperienza che fai nella vita quando ti trovi bene nella realtà che vivi, ti senti bene accolto. È come chiedere a una madre quale figlio sceglierebbe: tutti, anche il più disgraziato, perché nasce un tipo di relazione profonda...